

L'indimenticabile Victor Jara - Mimmo Mastrangelo

Come per Georges Brassens, leggenda degli chansonniers francesi, così per il cileno Victor Jara fu la madre a trasmettergli l'amore per il canto nonché per quella canzone popolare – che come scrisse in un articolo del 1968 – “nasce con l'uomo e con la sua necessità di esprimere una interiorità soggettiva, per renderla universale con un atto di comunicazione e di partecipazione”. Ma aggiungeva Jara: “nella realtà di oggi, il canto assume con impeto poderoso il valore di una protesta. Attraverso il canto, i popoli oppressi da paesi stranieri si ribellano, lottano, denunciano i responsabili della loro oppressione...”. Con le sue canzoni di protesta, Jara condannò le angherie sui popoli e sostenne l'esperienza di Unidad Popular del presidente Salvador Allende. Il 16 settembre 1973 venne barbaramente assassinato dalle milizie del generale Pinochet, dopo essere stato sequestrato e deportato, insieme ad altri dissidenti politici, nello Stadio di Santiago del Cile che oggi porta il suo nome. Victor Jara nacque nel 1932 a Sant'Ignacio, una cittadina della regione del Bio-Bio, da una famiglia che lavorava la terra, intorno ai vent'anni abbondò gli studi che lo stavano portando al sacerdozio (ma dell'esperienza in seminario gli rimase l'amore per i canti gregoriani e l'interpretazione delle sacre scritture) per correre dietro alle muse della creatività. Non ci sarà solo la canzone nella carriera di Jara, una volta trasferitosi nella capitale cilena studierà recitazione e regia alla scuola di teatro dell'Università del Cile dove poi insegnerà. Curerà diverse messinscena di successo su scritture di Machiavelli, Sofocle, Brecht, girerà per le grandi città sudamericane e dell'Europa con Concumén, un gruppo di ricerca su canti e danze della tradizione del suo Paese e di cui sarà anche direttore artistico. Ma a parte la sua straordinaria poliedricità di artista completo, è il Victor Jara cantautore quello che continua ancora oggi ad essere più ricordato e celebrato. Qualche giorno fa anche Bruce Springsteen, in un concerto a Santiago del Cile, ha voluto omaggiarlo intonando le note di “Manifiesto”, un brano inneggiante al diritto alla libertà e che stringe a sé versi struggenti (“il canto ha senso quando scorre nelle vene di chi morirà cantando verità autentica”). Come la sua amica e connazionale, Violeta Parra, Jara non cantava tanto per cantare, ma per accendere un segnale di ribellione, per condannare i soprusi sugli uomini, per testimoniare che la forza (politica) del canto può, a volte, avere effetti più dirompenti di una pallottola di una pistola. Altri testi bellissimi come “Luchin”, Vento del popolo” o “Ti ricordo Amanda” possono cantare l'amore o la giustizia, in egual modo, però, esaltano “il diritto a vivere in pace” e guardano ad un “uomo nuovo”. E anche nello strumento che la madre gli aveva imparato a suonare, Jara ci vide un' anima, una nota, un impulso di rivolta, tant'è che sosteneva: “canto perché la chitarra ha un significato e uno scopo particolare. Il suo cuore appartiene alla terra e viaggia sulle ali di una colomba. E' come l'acqua santa che benedice le glorie e cura il male...”. Quasi quaranta anni si è dovuto attendere affinché fossero identificati e incriminati i responsabili della morte di Jara il cui “canto d'usignolo”, così definito da Pablo Neruda, continuerà a fiatare e spargere le sue note, soprattutto sotto quei cieli dove a premere incessante è il capriccio della libertà.

Fatto Quotidiano – 27.9.13

L'insegnamento civile di Calamandrei, ancora così attuale - Antonio Capitano

Oggi più che mai è necessario parlare di Piero Calamandrei. Non solo perché il 27 settembre del 1956 lasciava questa terra. Ma soprattutto perché si avverte la sua mancanza ogni volta che vengono calpestate le principali regole del vivere civile, unitamente alla decadenza delle istituzioni, dei partiti e della politica. Tutto è sceso di livello. Siamo alla deriva e il riferimento ai principali valori ispirati dalla Costituzione sono assolutamente necessari per ripristinare l'agibilità costituzionale per consentire a questo Paese di continuare a definirsi civile. Un senso di civiltà che deve sussistere per tornare a sperare in un futuro migliore, decoroso nel quale possa abitare il cittadino degno di questo nome. Il pensiero di Calamandrei è attuale, lungimirante e pieno di semi che nel tempo hanno germogliato in quanti si sono riconosciuti nella sua azione divenuta storia da custodire, per costruire ancora la sua idea di Italia. La nipote Silvia afferma con convinzione che “Calamandrei, con la sua lunga battaglia per dare attuazione alla Costituzione, fino a salutare nel 1956 il fatto che si era ‘mossa’, con l'istituzione della Corte costituzionale, continua ad essere un riferimento per chi ritiene che quel patto di cittadinanza sia ancora essenziale; il suo discorso ai giovani del 1955 circola largamente nelle scuole, nei blog e tra la gente, ovunque ci sia uno spirito di iniziativa. Sono giorni oscuri, ma occorre reagire: questa nostra repubblica ci appartiene. Una battaglia civile, che va combattuta combattendo l'indifferenza“. Una cosa è certa. Quando un pensiero è forte non si perde con il passare del tempo. Quello di Calamandrei è stato un punto di riferimento dal quale partire, quotidianamente, per sentirsi parte sostanziale del tessuto sociale che vive soltanto rispettandone i principi fondamentali. Ecco la voce di Calamandrei, con tutta la sua forza: “E' compito della Repubblica di rimuovere gli ostacoli che impediscono il pieno sviluppo della persona umana: quindi dare lavoro a tutti, dare una giusta retribuzione a tutti, dare una scuola a tutti, dare a tutti gli uomini dignità di uomo. Soltanto quando questo sarà raggiunto, si potrà veramente dire che la formula contenuta nell'art. primo ‘L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro’ - corrisponderà alla realtà”. E poi ancora affermazioni che sembrano pronunciate proprio in questo momento: “Ma c'è una parte della nostra costituzione che è una polemica contro il presente, contro la società presente. Perché quando l'art. 3 vi dice: “E' compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che impediscono il pieno sviluppo della persona umana” riconosce che questi ostacoli oggi vi sono di fatto e che bisogna rimuoverli. Dà un giudizio, la costituzione, un giudizio polemico, un giudizio negativo contro l'ordinamento sociale attuale, che bisogna modificare attraverso questo strumento di legalità, di trasformazione graduale, che la costituzione ha messo a disposizione dei cittadini italiani”. Quante cose ci dice ancora Calamandrei! Ci invita a non rimanere indifferenti e ad essere in prima linea contro ogni deriva. In prima persona: “Però, vedete, la costituzione non è una macchina che una volta messa in moto va avanti da sé. La costituzione è un pezzo di carta: la lascio cadere e non si muove. Perché si muova bisogna ogni giorno rimetterci dentro il combustibile, bisogna metterci

dentro l'impegno, lo spirito, la volontà di mantenere queste promesse, la propria responsabilità. Per questo una delle offese che si fanno alla costituzione è l'indifferenza alla politica, l'indifferentismo politico che è -non qui, per fortuna, in questo uditorio, ma spesso in larghe categorie di giovani- una malattia dei giovani. Teniamocelo stretto Piero Calamandrei, facciamolo conoscere nelle scuole. Prepariamo i giovani con i suoi valori. Egli è sempre presente con i suoi insegnamenti. Una "bussola" per trovare la giusta direzione in questo momento di totale disorientamento.

“Sostiene Bollani”: il pianista ritorna in tv tra lezioni di musica e jazz

Valeria Gandus

Se fosse un calciatore, avrebbe la maglia numero 10, quella del "fantasista". Invece Stefano Bollani è un pianista, ma l'appellativo gli calza benissimo, anche se lui preferirebbe quello di "improvvisatore". E non potrebbe essere diversamente dato che il jazz, la musica che suona divinamente, si nutre di improvvisazione. E ugualmente la vita artistica di Bollani, che spazia dalla musica alla letteratura, dal palco della Scala a quello di Sanremo (dove ha fatto il picco di ascolti), dai concerti con il maestro Riccardo Chailly alle trasmissioni televisive, sempre in un magico equilibrio fra rigore e fantasia. Così, non ancora spenta l'eco del successo del suo ultimo libro, Parliamo di musica, e mentre esce nei negozi un nuovo album, O que serà (Ecm), in duo con il brasiliano Hamilton de Holanda, virtuoso del bandolim (un particolare mandolino 12 corde), il "Bolla" torna in televisione con la nuova edizione di Sostiene Bollani (da domenica 29 settembre, alle 23, su Rai 3). Questa volta, ad ascoltare le particolari lezioni di musica tenute da lui e dai suoi illustri ospiti, non saranno solo i nottambuli: visto il grande successo dell'edizione di due anni fa, il programma è salito dalla terza alla seconda serata. "Un'ottima posizione", dice Bollani. "Veniamo dopo la serata allegra (Fabio Fazio con Che tempo che fa) e le notizie terrificanti (il tg, ndr)". L'orario non è l'unica novità. A sostenere Bollani non ci sarà più la spalla Caterina Guzzanti, ma si alterneranno in ogni puntata diversi coprotagonisti. A Guzzanti sarà comunque riservato l'onore del gran finale: una puntata speciale da Torino, con l'orchestra della Rai. Sempre rigorosamente in diretta ("Così è più difficile, ma più divertente!"), il programma avrà come filo conduttore uno strumento musicale, diverso per ogni puntata. Si comincia con il pianoforte e con un parterre di musicisti molto differenti fra loro: Francesco Grillo, "pianista jazz classico", Lorenzo Engheller, un cantante-pianista-entertainer napoletano "fra Renato Carosone e Lelio Luttazzi", Dado Moroni, "il miglior pianista jazz italiano" e Antonello Salis, virtuoso del piano e della fisarmonica, "un caso a sé". Fra gli ospiti della prima puntata, anche Elio ("l'unico che riesce a fare un talent show senza sporcarsi la fedina penale") e Teo Tronico. Chi è costui? Un pianista con 36 dita che viene da Imola: per la precisione, il prototipo di un robot partorito dalla mente di un ingegnere, Matteo Suzzi, che ha già al suo attivo un'esibizione con i Berliner. Poi, nelle varie puntate, oltre ai jazzisti che si alterneranno nella sezione ritmica (Roberto Gatto, Enzo Pietropaoli, Ares Tavolazzi, Walter Paoli, Furio Di Castri e i danesi Jespoer Bodilsen e Morten Lund), attori (Paola Cortellesi), cantanti (fra gli altri Gregory Porter e Noa), musicisti (il primo è il violoncellista Giovanni Sollima) uniti da una particolarità: "Sono tutti amici miei o artisti che ancora non lo sono ma che mi piacciono".

Racconti di vita di periferia: uomini come Renaud - Veronica Tomassini

Oggi non ricordo nemmeno che faccia abbia, lui, o cosa sia stato per me, in quegli anni, terribili, intendo Massimo delle case col tetto di lamiera. Quelli erano gli anni della noia, del nulla, li temo ancora. Le strade erano nere, irregolari, finivano di solito su terreni incolti, ingannavano vecchie mulattiere e non seguivano alcuna logica, alcun sentiero. La gente delle case di lamiera era diffidente, scura in viso, propensa alla lite; le donne urlavano dai balconi, inveendo l'un con l'altra per ragioni minime, piccole banalità. I ragazzi avevano l'aria sparuta, neanche fossero stati trascinati apposta in quel mondesazio, sorpresi a viverci, ingrati come chi sa di dovervi recuperare il maltolto. I ragazzi si bucavano perché c'erano le case gialle e i pusher stavano tutti lì. Qualcuno ne veniva fuori, qualcuno evitava di finirci con la roba, chi ci riusciva lavorava da ambulante al mercato di norma, o in campagna con il padre, sempre troppo vecchio. In periferia si era sempre troppo vecchi per qualcosa. Chi ci riusciva diventava un ricetta da grande. Massimo piaceva a tutte. A pensarci era soltanto uno triste, chino sulla vespa. Avevo aspettative elevate, gli uomini che incontravo erano ragazzi, e io pretendevo che fossero uomini. Dovevano somigliare ai personaggi dei libri che leggevo, cercai Renaud, il suo amore scandaloso, negli anni in cui avrei incontrato solo muliebri incerti sul da farsi, ma erano adolescenti. Cercavo l'anarchico Renaud che raccontava la Rochefort in un pocket Longanesi del 1962, Il riposo del guerriero, era di mio padre. "Il romanzo che ha fatto arrossire la signora De Gaulle" campeggiava sulla fascetta di copertina. La sua diseducazione mi aveva sedotto, benché Renaud forse non era nemmeno bello, era imperfetto. Quando in certi film americani, o in certe sceneggiature un po' paracule, sentivo frasi del tipo i libri sono pericolosi, rabbrivivo. Era facile, ero giovane, l'enfasi studiata in quell'epitaffio era vera e esaustiva. Massimo doveva riassumere i personaggi di tutti i romanzi letti da ragazzina, sottratti alla libreria di mio padre, alla sua attenzione. I libri sono pericolosi. Quando Massimo dimenticava di salutarmi, gli urlavo con l'enfasi dell'epitaffio: i libri sono pericolosi! La motoretta faceva un rumore orribile. E ancora urlavo citando a memoria la Rochefort: "L'edonismo è la più immonda delle dottrine, meriti che ti si spunti in faccia". Massimo non si girava nemmeno, idiota. (continua)

Nel nome della madre: il rispetto delle nostre origini - Nadia Somma

Matriarchè. Il principio materno per una società egualitaria e solidale è un progetto editoriale di Exorma edizioni (un libro ed un video) curato da Francesca Colombini e Monica Di Bernardo. Sarà presentato al Salone dell'editoria sociale a Roma che si svolgerà dal 31 ottobre al 3 novembre. Il libro offre una visione alternativa del mondo rispetto alla visione della cultura patriarcale con le testimonianze di ricercatrici e ricercatori, di studiose e studiosi e di ambientaliste-i, filosofe-i. I lettori e le lettrici interessati potranno partecipare alla pubblicazione del libro con il crowdfunding e anche questa è una alternativa nel sistema dell'editoria fortemente colonizzato dalle scelte delle grandi case editrici. In un mondo sovraffollato, in profonda crisi economica, attraversato da continue guerre per

l'appropriazione delle risorse energetiche, viviamo con lo sfruttamento sconsiderato della Terra e conviviamo o moriamo con i disastri ambientali e l'inquinamento. La nostra cultura fondata sul patriarcato sembra non essere più in grado di dare risposte alle richieste di cambiamento e di rinnovamento. E' possibile ripensare i nostri sistemi di vita e fondare le società umane sul rispetto della natura, dell'ambiente, la non violenza, l'equilibrio nei rapporti tra donne e uomini? Alle economie capitalistiche è possibile sostituire economie di sussistenza, e alla legge del mercato per la circolazione dei beni, l'alternativa del dono? Il focus del libro è l'individuazione dello stretto rapporto che intreccia lo sviluppo sostenibile e l'autosussistenza, di cui sentiamo parlare molto oggi, con i valori legati alla matrilinearità e alla matrifocalità. Quella di Vandana Shiva è la prima delle testimonianze di Matriarchè per ripensare (o riscoprire) il significato della femminilità, e mettere in luce i limiti del modello patriarcale e della sua economia capitalistica fino a riconsiderare le relazioni tra i generi femminile e maschile. Il matriarcato, nei miti è sempre stato trasfigurato e raccontato come simile al patriarcato o come un mondo terrificante di totalitarismo al femminile. Non è così. Matriarchè riprende la definizione di matriarcato che ha dato la filosofa tedesca Heide Gottner-Abendroth: matri/archè, ovvero origine dalla madre. Riconsiderare l'origine dalla madre significa abbandonare lo schema che individua il materno solo con la relazione madre-figlio e farlo divenire una capacità pan-umana. Ed è con questo significato che si deve guardare alle società matriarcali. Ancora oggi nel mondo seppur poco conosciute, esistono un centinaio di società pacifiche improntate sul modello matriarcale o matrifocale dove esiste un equilibrio nel rapporto tra uomini e donne e non esiste la violenza di genere. In Africa, Oceania, America e Asia, le comunità dei Mosuo, dei Lahu, i Nair del Kerala sono alcune delle comunità che stanno resistendo anche alla moderna globalizzazione; sono popolazioni spesso emarginate, fondate su una cultura ancora molto più antica di quella patriarcale. Vivono le relazioni tra donne e uomini, il rapporto con la terra e le risorse, con paradigmi completamente diversi da quelli dello sfruttamento, del dominio e della subordinazione, della guerra e della violenza. Da queste comunità pacifiche è possibile imparare un modello di vita alternativo disponendoci al cambiamento.

Bertolucci non giustifichi uno stupro con l'arte - Fiorella Mannoia

Ho letto qualche giorno fa un'intervista a Bernardo Bertolucci sulla famosa scena di sodomia in Ultimo Tango a Parigi, quella famosa scena del burro, per intenderci. Il regista confessava che quell'idea era venuta a lui e a Marlon Brando la mattina mentre facevano colazione e spalmavano di burro una baguette, si sono guardati con uno sguardo di complicità e insieme hanno deciso la famosa scena, senza concordarla con l'allora molto giovane Maria Schneider che si è ritrovata sul set ad affrontare qualcosa che lei non voleva fare, ma essendo così giovane non aveva avuto il coraggio di rifiutarsi, "potevo chiamare l'avvocato, o il mio agente, ma non lo sapevo", dichiarò lei molto tempo dopo e quella scena segnò tutta la sua vita e mai perdonò Bertolucci per quella che lei ha sempre definito una violenza. E' vero, ci sono stati molti registi che usavano questa tecnica, specie nell'epoca del neorealismo, per rendere più verosimili le scene, ma la scena di uno stupro, anche se nella finzione, non è una scena come le altre, e approfittare di una attrice di 19 anni rimane a mio avviso un atteggiamento ignobile. Ma quello che mi ha infastidito di più di quella intervista è stata la sua dichiarazione: "Lei aveva un'intelligenza istintiva, non aveva i mezzi per filtrare quello che è successo". Ecco, questo mi ha, personalmente irritato. Che cosa vuol dire? Che "l'Arte" le stava proponendo era molto più alta di ciò che lei era in grado di comprendere? Maria Schneider ha sempre detto di aver subito quell'umiliazione dello stupro e le lacrime che versava in quella scena erano vere, a me basta questo. "Nessun tribunale potrà condannarmi per questo" dice, è vero nessun tribunale lo condannerà, ma almeno mi lasci dire che dalla parola "stronzo" nessuno è al riparo, nemmeno un grande regista come Bertolucci e un grande attore come Marlon Brando.

Notte europea dei ricercatori, in 300 città eventi per conoscere e capire

Davide Patitucci

Flash mob, caffè scientifici, giochi ed esperimenti a cielo aperto. Ma anche viaggi alla scoperta dei luoghi della scienza e degli uomini che ne sono protagonisti, musei universitari, enti di ricerca e laboratori aperti al pubblico. Tutto questo è la "Notte europea dei ricercatori" (venerdì 27 settembre), una manifestazione istituita dalla Commissione europea nell'ambito dei Marie Curie Actions – programma Ue che mira a promuovere le carriere dei ricercatori in Europa -, che si svolge ogni anno l'ultimo venerdì di settembre in contemporanea in 300 città del Vecchio continente. Un appuntamento, giunto alla nona edizione, in cui il pubblico ha la possibilità di toccare con mano, nel vero senso della parola, il lavoro dei ricercatori e capire quanto sia importante la scienza per la vita di tutti i giorni. Com'è fatto l'Universo, come funzionano i robot, quali sono i segreti del Dna, come sta cambiando il clima della Terra? Sono solo alcuni degli interrogativi cui i ricercatori proveranno a dare una risposta nel corso di seminari e visite guidate nei laboratori, aperti per l'occasione ai non addetti ai lavori. Numerosi gli eventi in calendario nelle principali città italiane ed europee (qui una mappa, divisa per Paesi, delle manifestazioni in programma). In prima fila le più prestigiose istituzioni scientifiche e culturali del Vecchio continente. Il Cern di Ginevra, che ospita Lhc il più potente acceleratore di particelle del mondo, l'Unesco, l'Agenzia spaziale europea (Esa) e lo European southern observatory (Eso), in collaborazione con l'Istituto nazionale di astrofisica italiano (Inaf), hanno, infatti, organizzato per la notte dedicata ai ricercatori un grande evento pubblico, in contemporanea in tre città, Parigi, Ginevra e Bologna e in streaming per chiunque volesse seguirlo on line. L'iniziativa, battezzata Origins 2013, prende spunto dalla stretta correlazione esistente tra fisica delle particelle, astrofisica e ricerca spaziale. Passando dall'infinitamente piccolo all'infinitamente grande, un'unica stella polare lega, infatti, queste tre discipline scientifiche di frontiera: le domande fondamentali che interrogano le nostre origini, dalla formazione della materia alla nascita dell'Universo. Nei mesi scorsi la scoperta del bosone di Higgs al Cern e l'elaborazione, da parte del satellite Planck, della mappa più precisa dei primi vagiti del cosmo hanno fornito nuovi e potenti strumenti per rispondere a questi interrogativi. Origins 2013 è un viaggio, lungo 13,8 miliardi di anni, attraverso lo spazio e il tempo, alla scoperta delle più recenti acquisizioni della scienza. "Con Origins 2013 – spiega Sergio Bertolucci, Direttore di ricerca al Cern – vogliamo celebrare le migliaia di ricercatori

che, con il loro lavoro alle frontiere della scienza e della tecnica, stanno dando un contributo essenziale alla nostra comprensione delle origini dell'Universo, fornendo un nuovo quadro d'insieme dei suoi primi istanti di vita". Nel corso della serata saranno previsti anche dei collegamenti in videoconferenza con i ricercatori del telescopio Alma, nel deserto di Atacama in Cile, uno dei luoghi più isolati del Pianeta, ideale per l'osservazione della volta celeste, e con l'astronauta siciliano Luca Parmitano, a bordo della Stazione spaziale internazionale, in orbita a 400 chilometri di quota. In Italia numerose le regioni che aderiscono all'iniziativa europea. Significativa la partecipazione della Città della Scienza di Napoli, i cui spazi espositivi riprendono a poco a poco vita dopo il rogo doloso che la distrusse interamente lo scorso 4 marzo. Sarà il presidente del Parlamento europeo, Martin Schulz, a inaugurare la notte partenopea dei ricercatori, a testimonianza di quanto sia importante restituire alla collettività un luogo simbolo della diffusione della cultura scientifica come quello che sorge nell'ex area industriale di Bagnoli. [La mappa degli eventi in tutta Europa](#)

Manifesto – 27.9.13

L'utopia del desiderio - Eugenio Renzi

In pochi avevano sentito il nome di Alain Guiraudie quando, nel numero di gennaio 2001 dei Cahiers du cinéma, Luc Moullet gli dedicò un lungo articolo, in linea con la tradizione dei testi con i quali quella rivista usa parlare di un certo tipo cineasti, quelli che di film in film sembrano tessere il filo di un'opera e che per questa ragione vengono chiamati autori. Il nostro ne aveva realizzati allora cinque: due corti, due medi e un lungometraggio, tutti ambientati a non più di 100 km dalla sua residenza nel Tarn. Magra filmografia, che non aveva impedito a Moullet di riconoscere in Guiraudie non tanto i pregi e i difetti di un regista promettente - in quei primi lavori, prodotti in maniera domestica o rocambolesca, non mancavano né gli uni né gli altri -, ma piuttosto i tratti di un gigante. Nei primi due, un cinema cittadino, fatto di conversazioni al ciglio di una strada di Rignac o davanti ad una chiesa a Blagnac (*Les héros sont immortels*, 1990), riportava in vita il Sud agricolo-metallurgico di *Mes petites amoureuses* (1974) di Jean Eustache - anch'egli aquitano. Nei film seguenti, Guiraudie inviava i suoi eroi in giro per foreste brumose (*La Force des choses*, 1997) e altopiani deserti simili al sertao di Glauber Rocha (*Du soleil pour les gueux*, 2000). Per Moullet, questa svolta estetica - dal realismo al fantastico, dalla provincia abitata alla campagna selvatica - confermava la coerenza dell'autore. La noia dei piccoli centri non è forse il motore ideale di ogni voglia di evasione? D'altro canto, questi sogni, nel ripetersi del paesaggio sconfinato che li abita, non interpretano forse la routine della provincia? E poi, a fare da ponte tra sogno e realtà c'è sempre il desiderio, che in Guiraudie ha la facoltà di sentirsi a casa propria ovunque, di impossessarsi di un momento ordinario, per esempio due operai che smontano un marchingegno, e sostituire il mondo dell'utile con quello dell'erotico. Ecco perché, quando vedrete Franck parcheggiare la macchina nella piazzola adiacente ad un lago, scendere in spiaggia, togliersi i vestiti e distendersi sulla rena, saprete di trovarvi nel più familiare degli scenari. Familiare per il cinema di Guiraudie. Ma non solo. Guiraudie convoca qui personaggi e situazioni tipici del cinema d'autore, ai quali la divisa di quel ramo del lago riservato ai gay, il corpo greco e le scarpe da ginnastica, fornisce una forma insolita. Li invita sul proprio terreno, che, come nei primi film, è sempre doppio. In spiaggia, dove i nudisti si espongono al sole, in coppia o da soli, prima e dopo l'amplesso, senz'altra occupazione che lo scambiarsi un saluto o un'occhiata, ritroviamo la fauna delle terrazze dei bar e le abitudini di quella, ovvero quel far niente che in gergo, mai così appropriato, si usa definire cazzeggio. La distesa d'acqua rappresenta ovviamente l'altro spazio del cinema di Guiraudie, il mondo delle radure dove gli eroi si immergono per evadere dal quotidiano. Come nella piscina di Palombella Rossa di Moretti, anche questo bacino è un luogo mentale dove galleggiano pensieri, desideri, sogni. Quelli di Franck sono belli, atletici, portano dei baffetti alla Freddy Mercury, e rispondono al nome di Michel. Ma ancor prima di incontrare Michel, che è un sogno ma anche un incubo, il film ci ha fatto sapere che l'acqua è torbida. Henri, che in questa comunità di giovani adoni fa «banda a parte», lo suggerisce a Franck al loro primo dialogo: non hai paura del pesce siluro? È l'avvertimento di una Cassandra, ma sul momento lo si prende come un altro modo di mettere lui e noi a proprio agio, di evocare le leggende inquietanti che ogni lago si porta dietro e le chiacchiere provinciali che le tramandano. A rinforzare il sentimento di essere di casa, c'è il fatto che Guiraudie sembra mettere in scena la scena stessa, quasi facesse una lezione d'anatomia del cinema d'autore. Inutile entrare nei dettagli. Come per esempio l'inquadratura del parcheggio ricordi l'efficacia di certe trovate di Truffaut. O come gli amanti facciano pensare agli eroi silvestri di *Astrée et Céladon*, ultimo film di Rohmer, sorta di coming out libertino del cineasta altrimenti noto per la sua rigidità pascaliana. In verità, Lo sconosciuto del lago ignora il gioco delle citazioni ed entra direttamente nel tema dei temi del cinema francese: il rapporto, di amore e odio, con il teatro, rapporto che Guiraudie assume con la stessa caparbietà con cui Franck, pur sapendolo mortifero, rincorre l'amore di Michel. L'accusa di fare un «teatro filmato» è tra le più infamanti che un cineasta possa ricevere. Guiraudie, che ne è stato vittima ai suoi inizi, scherza con il fuoco, entrando nel cuore del problema per rivoltarlo dall'interno. Delle due scene del film, il lago e la spiaggia, la più sfacciatamente teatrale è una terza: il bosco, dove gli amanti sembrano aggirarsi in tondo, come recitassero su un palcoscenico. Nell'istante in cui il film si trasforma in un thriller, il boschetto perde la scena e si trasforma metaforicamente in una sala di un teatro all'italiana, dai cui ranghi, come se a nascondersi non fossero i cespugli ma gli stipiti di un palchetto, Franck osserva l'azione. Che, contro ogni attesa, si rivela alla fine ciò che c'è di meno teatrale, perché appartiene alla più solida tradizione della suspense e del voyeurismo in cui ogni gesto sembra avere un doppio significato. Il confronto con il teatro si intreccia con il tema più evidente del film, che è quello degli incontri omosessuali. È qui che entriamo nell'universo veramente sconosciuto del lago. Non che le scene di sesso tra uomini siano nuove al cinema. E se anche lo fossero per qualcuno, Guiraudie le riprende con tale naturalezza che sembrano esserci sempre state. Le posizioni sono illustrate con piglio pedagogico, che è anch'esso una caratteristica della cinefilia classica: al cinema si va anche per imparare come stare al mondo. Altrove, per esempio in *Ce vieux rêve* qui bouge, l'omosessualità era una bandiera dietro la quale schierarsi: come se l'ideale dell'uguaglianza, chiese le fabbriche, potesse continuare su un altro terreno. Qui l'utopia è già in atto: con i corpi di Franck e di Michel che,

penetrandosi a vicenda, mostrano che nel sesso vale quello che il marxismo afferma del sociale: non esistono rapporti naturali (o innaturali), ma solo rapporti giusti (o ingiusti). In questo senso, il film è uno scandalo. Perché espone un rapporto tra eguali, rompe davanti ai nostri occhi l'immagine pornografica di dominio e di sottomissione che, onnipresente al cinema e alla televisione destinati al grande pubblico, si presenta come la forma immutabile di ogni relazione mentre è solo l'espressione ideologica di una società ineguale. Ogni idea, in atto, perde d'innocenza. Il regista parla attraverso l'ispettore quando questi rimprovera a Franck e ai frequentatori del lago il loro cinismo. Non giudica i costumi, ma ne osserva il degenerare da liberazione a consumismo. Non che Guiraudie guardi i propri personaggi dall'altro verso il basso. Il primo pisello rasato che vediamo ciondolare in spiaggia è il suo. E a nessuno dei bagnanti il regista nega la propria dolcezza. In particolare, il suo amore va al personaggio di Henri, il diverso. Lo sconosciuto è lui. In primo luogo a se stesso, lui che sa e osserva tutto, con acutezza e perspicacia. Lui che, morendo come un maiale, ritrova l'umanità, è lo specchio in cui il film osserva il mondo invertito, l'incessante divenire uguale del diverso: il dare e il ricevere, l'amore e la morte, il teatro e il cinema. All'epoca dei film sintetici e degli attori digitali, Guiraudie scende in un lago qualunque per farci vedere che ancora non abbiamo visto nulla, che il cinema è ancora, per noi, questo sconosciuto.

Italy for a day, tutti registi per Salvatores - Stefano Crippa

ROMA - Il D-Day, chiamiamolo così, è fissato per il 26 ottobre. In quella data - e per 24 ore - italiani residenti e italiani all'estero potranno diventare protagonisti del primo film collettivo, raccontando semplicemente in un video girato con una cinepresa, uno smart phone o un telefonino, un fatto della propria giornata. Qualcosa di personale, allegro o triste. È Italy in A day, il progetto che muove i passi da un'analogica iniziativa girata tre anni fa da Ridley Scott e poi passata in Inghilterra e in Giappone. Dietro c'è tutta la fabbrica di viale Mazzini al gran completo che mette insieme Rai Cinema, Rai Net, i canali digitali e le radio, testimonial come Gianna Nannini, Fiorello e il fratello Beppe, Micaela Ramazzotti, Luciana Littizzetto, e la giovane Indiana Production che da otto anni opera nel settore multimediale e ha già prodotto otto film, fra cui La prima cosa bella di Paolo Virzì. La regia di questa sorta di «censimento video» del Belpaese è stata affidata a Gabriele Salvatores, che selezionerà i materiali, curerà il montaggio e la scelta delle storie. «La sento - spiega il regista premio Oscar che in questo momento è a Trieste impegnato nel film Ragazze impossibili - come una responsabilità molto grossa ma la cosa che mi piace molto di questo progetto è che si dice sempre che il cinema dovrebbe raccontare le nostre vite, la nostra vita, e le può raccontare in maniere tanto diverse dal comico al tragico. Ma comunque è la nostra storia o così dovrebbe raccontare. In questo caso quello che si chiede al pubblico è per una volta di non affidare il racconto della propria vita a un regista, cioè ma di provare a farlo autonomamente di essere come diceva Nanni Moretti, autarchici almeno dal punto di vista dell'ideazione di quello che si vuole firmare e girare. Il mio compito alla fine sarà quello di organizzare tutto questo materiale raccontando una storia perché come ben sapete il montaggio non è solo montaggio di un film, non è solo un fatto tecnico ma col montaggio si raccontano le storie». Tanti materiali, e quelli rimasti fuori resteranno di proprietà della Rai, e delle Teche Rai, pronti per essere utilizzati magari in «pillole» per altre situazioni. «La cosa che rende interessante Italy for a Day - sottolinea il regista di Mediterraneo - è che l'autore - in questo caso il sottoscritto - si mette al servizio delle emozioni e dei pensieri dei suoi concittadini. I Beatles hanno raccontato A day in the life, un giorno della vita, io vorrei raccontare Life in a day, la vita in un giorno. E vero che ogni giorno contiene tutto, come diceva Allen Ginsberg, dalla nascita alla morte se uno è capace di vederli questi segni quindi è possibile raccontare un qualcosa di universale». Per il regista milanese, operazioni di questo tipo sono: «Il cinema più libero e democratico che si possa fare». Ma poi puntualizza più chiaramente il suo punto di vista: «Intendo dire che secondo me il cinema non deve essere mai democratico ma personale. Nell'ottica del regista che lo fa che scriva lui la sceneggiatura o non la scriva, se mette l'occhio nella macchina da presa sta già dando un'indicazione sua personale. Può avere un pensiero democratico ma un film è del regista e di quelli che lo hanno fatto. Poi può piacere o meno al pubblico, in questo caso la cosa è molto diversa e le immagini che sono l'elemento costitutivo di un film arrivano da altri e non le posso controllare però posso indirizzarle. Intendo «cinema democratico» in questo senso, poi anche sulla democrazia ci sarebbero tante cose da dire ma forse non è la sede giusta». Italy for a day sarà proposto - una volta completato - in una serata «evento» per poi essere trasmesso da Raidue, ma la volontà è quella - solo per un giorno - di portarla nelle sale cinematografiche.

Architetture ordinarie - Maurizio Giufrè

È possibile mai ridurre la complessità delle trasformazioni in atto nelle nostre città e i suoi molteplici conflitti solo alla limitata libertà dei cittadini? Marco Romano, docente di Estetica della città, ne è fermamente convinto e nel suo ultimo saggio, Liberi di costruire (Bollati Boringhieri, 2013), muove una dura condanna alla pianificazione urbanistica, ritenendola la causa principale del malessere delle nostre città. «A contrastare vivacemente la democrazia e la libertà della civitas nell'urbs - leggiamo nel prologo - è stata, in questi ultimi cinquant'anni, l'ideologia e la pratica della pianificazione moderna della città, che era stata persino lompidamente annunciata come incompatibile con la democrazia e con la libertà dal libro-manifesto La Ville Radieuse che Le Corbusier dedicherà, appunto, a l'autorité e deliberatamente non ai suoi citizen». Può sembrare ripetitivo dopo le pesanti revisioni critiche che ha subito la storiografia del Movimento Moderno, continuare a denunciare l'efficacia o meno dell'urbanistica «modernista». Prendersela con l'«autoritarismo» della pianificazione, insistere con l'idea che «più democrazia» consiste nel «meno governo», è un leit motiv che già conosciamo. Non è qui il caso di ripercorrere le fasi difficili dell'urbanistica alle prese con la ricostruzione nel dopoguerra ed elencare le soluzioni esemplari rispetto ad altre che si rivelarono un insuccesso: ciò che ci interessa segnalare è il permanere ancora oggi di posizioni che credevamo superate, in quanto hanno dimostrato nei fatti la loro superficialità di analisi. Non ha alcun senso, infatti, sostenere in modo così deterministico il raggiungimento di un maggiore e più diffuso stato di democrazia e di libertà per tutti i cittadini se non si riflette in modo più approfondito, come già ad esempio ha fatto David Harvey (La crisi della modernità, 1990), «sui necessari conflitti

della democrazia con il diritto, sulle necessarie collisioni della libertà con la giustizia». Con lo sguardo rivolto all'«Europa delle città» - cioè allo stadio dell'età dei Comuni - Romano insiste nel delegittimare il diktat di qualsiasi autorità - commissione edilizia o ente amministrativo che governi il territorio - in nome del bisogno di chiunque di affermare la sfera simbolica della civitas, il suo status nel costruire la sua casa dove, come e quando lo ritenga opportuno, meglio se condiviso all'interno di una comunità di cittadini tutti eguali. Per Romano, solo con la denuncia dell'«inconsistenza metodologica», dell'eccesso di burocrazia e di «totalitarismo» che contraddistinguono le odierne procedure urbanistiche, ogni comunità può riaffermare il diritto di disegnarsi il piano regolatore che vuole: «perché strade e piazze tematizzate sono un'esperienza e una competenza di tutti i cittadini». Al rigore sociologico di Jane Jacobs, che per prima denunciò l'alienazione della «Grande Tragedia della Monotonia» della città americana, si è passati al populismo accademico che anacronisticamente si sovrappone a quello architettonico già noto con il suo ritorno alla città premoderna e alle eclettiche finzioni dei suoi architetti: da Leon Krier a Charles Moore. Tuttavia il populismo - al quale la retorica anti-statalista di Romano appartiene - è un elemento ricorrente dell'architettura che nelle pieghe della «tensione fra le mistificazioni, i feticismi e le costruzioni mitologiche del vecchio ordine» (Harvey) trova sempre un'occasione per manifestarsi. Ognuna di queste prove consiste in una nuova narrazione che muove ogni volta intorno all'accusa che la causa di tutti i mali della metropoli contemporanea e della società sia il progetto moderno. Per riparare i guasti della metropoli e della società s'invoca sempre il rinnovamento che per imporsi richiama la democrazia diretta, quindi, il consenso più ampio anche se «le collettività non pensano affatto», come in modo lapidario scrisse Simone Weil. La filosofa francese è tra i pensatori citati da Roberta De Monticelli nel suo ultimo saggio Sull'idea di rinnovamento (Raffaele Cortina, 2013) nel quale ci spiega l'«enigma dell'ontologia sociale»: «lo studio della natura dei rapporti fra potere e consenso, sui quali si fondano le istituzioni della socialità umana». L'argomento offre molti spunti di riflessione per chi si occupa del destino delle nostre città, qui ci interessa solo mettere in risalto le valide considerazioni dell'autrice sulle «ambiguità» e i rischi del diffuso rivolgersi all'«intelligenza collettiva» per affermare una qualsiasi «verità». In particolare De Monticelli spiega bene le «vaghezze» postmoderne che hanno soppresso non solo le verità filosofiche o scientifiche, ma «le pure e semplici verità fattuali che sono sotto gli occhi di tutti». Se ne deduce che senza invocare in modo astratto la libertà di azione dei cittadini, sarebbe sufficiente conoscere che l'uso del potere «non equivale di necessità a esercitare una qualunque forma di coercizione sulla volontà altrui». C'è, infatti, anche la possibilità dell'esistenza di condizioni «normali», consensuali di amministrare il bene pubblico secondo regole, principi e leggi fondate sull'etica e sulla logica. Tuttavia, si assiste alla diffondersi di sommarie valutazioni tanto da non permetterci quasi più di «distinguere una società di briganti da una società civile». Nel nome di una collettività offesa e resa sempre più anonima se ne invoca il suo intervento affinché la realtà cambi, ben sapendo che nelle moderne società democratiche «la distribuzione del potere non si fonda affatto sul consenso personale degli individui». La ricerca affannosa del consenso è il tema centrale del populismo. È sulle sue manifestazioni e relazioni con le forme urbane che si occupa il saggio di Federico Ferrari, docente di storia urbana, dal titolo: La seduzione populista. Dalla città per tutti alla città normalizzata (Quodlibet, 2013). Com'è stato in precedenza per Harvey, anche per Ferrari la domanda da porsi è perché, in un periodo successivo agli anni Sessanta, si sono intensificate le retoriche contro la città moderna. Qual è la ragione del diffondersi delle estetiche che attraverso il recupero della storia, ridotta in pastiche, e l'eterogeneità dei linguaggi, resi tra loro intercambiabili, permettono il diffondersi di quella serie di oggetti estetici che hanno la sola finalità di essere spettacolari e banali attrazioni per accrescere la competitività delle città. Ferrari ritiene che una delle possibili cause stia nel fatto che «l'accento nella sfera del dibattito pubblico si è progressivamente spostato su istanze consensuali, espungendo la questione del conflitto tipico dell'idea classica di società, a favore della nozione di pacificazione peculiare dell'idea di comunità». Le «comunità» esaminate da Ferrari, perché sorte con l'intenzione di essere dei modelli alternativi a quelli dei «pionieri» della modernità, sono l'agglomeration nouvelle di Bussy-Saint-Georges, la Disney architecture di Celebration in Florida e l'ampliamento della cittadina inglese di Dorchester chiamata Poundbury opera di Krier. L'autore illustra questi tre scenari in quanto casi paradigmatici di ciò che è stata l'applicazione pratica delle teorie antimoderniste. Il risultato non può certo soddisfare nella loro piatta e anacronistica proposizione del gusto vernacolare. È però nel capitolo dedicato al ruolo svolto dalla riflessione teorica di Robert Venturi e Denise Scott Brown che Ferrari individua le origini dell'interesse per quella «riscoperta delle istanze dal basso e di una democratizzazione del gusto» che oggi si ripresenta inalterata, a distanza di oltre quarant'anni. In Learning from Las Vegas (1972; Imparare da Las Vegas, Quodlibet, 2010) la critica all'architettura dell'International Style pone al centro della svolta l'ambiguo richiamo ai desideri e ai gusti della gente. Le immagini del consumo di massa formate da hotel, casinò, centri commerciali e stazioni di servizio, con le loro spettacolari insegne e stravaganti decorazioni, hanno in Las Vegas il luogo ideale di verifica delle potenzialità espressive delle forme edulcorate, banali e kitsch del mercato. La riflessione venturiana si misura con i simboli e le metafore dell'«ordinario» che «eroicizzato» intende porsi come alternativa al formalismo retorico della modernità. È però nell'ultimo capitolo che Ferrari, sulle orme di Ernesto Laclau, ci espone la sua tesi secondo la quale solo negli anni sessanta si manifesta quel «populismo forte» che si distingue da quello «debole» delle epoche precedenti. Venuta meno l'idea forte di razionalità, la capacità di affermare i principi universali che segnavano il progetto moderno, il presente si caratterizza per un'eterogeneità di comportamenti e posizioni che non si significano affatto pluralismo estetico. Il «realismo populista» è ciò che ha generato la società dei consumi e l'egemonia neoliberista. È questo l'ambito nel quale si esprime l'architettura contemporanea componendo immagini che compiaccono i gusti più mediocri e omologati ma adattandosi «razionalmente» alle nuove condizioni del presente. È all'interno di questa «mediocrazia» che si dibatte la cultura architettonica, per adesso senza convincenti alternative.

Un «database» che raccoglie emozioni e informazioni dagli utenti di facebook

Salvatore Iaconesi, Oriana Persico.

Le nostre vite digitali, le attività quotidiane che svolgiamo sui social network per intrattenere relazioni, comunicare, discutere, lavorare, creano una sfera pubblica inedita. Facebook, Twitter e le piattaforme globali di social networking sono le nuove piazze digitali: piazze fatte di milioni di testi che possono essere letti, osservati, geolocalizzati, compresi e usati. È questa una opportunità e una tensione profonda del contemporaneo, in cui si gioca la continua ridefinizione di spazio pubblico e spazio privato. Nel 1° Municipio di Roma è partita una sperimentazione che affronta questi temi in modo radicale. L'esperimento si chiama «EC(m1)», acronimo di «Ecosistema Cultura Municipio 1»: un dispositivo tecnologico in grado di raccogliere, analizzare e visualizzare in tempo reale l'attività pubblica di chi usa i social network per esprimersi in tema di cultura nella città. Alla base, vi sono tecnologie (quali Analisi di Linguaggio Naturale, Analisi Emozionale, Geo-coding, Analisi di Rete e Relazionale) che consentono di raccogliere le conversazioni pubbliche di cittadini e operatori, comprendere i temi delle discussioni (editoria, arte, teatro etc..) e gli stati emozionali espressi (gioia o delusione dopo aver partecipato a un evento), rappresentare le informazioni in maniera visuale rendendo accessibile, navigabile e consultabile questa enorme mole di dati. Il risultato è un paesaggio di dati in continuo mutamento, consultabile attraverso tre diverse rappresentazioni: lo spazio, il tempo e le relazioni della cultura della città. Tre mappe generative che si trasformano insieme alle nostre interazioni online. La piattaforma, attiva dal 15 agosto, raccoglie in forma limitata gli ultimi due anni di attività: la cattura avviene a regime in tempo reale. I dati rivelano settemila operatori e due milioni di cittadini e turisti che si esprimono su eventi e temi culturali, aprendo le porte a una analisi geografica, temporale e relazionale tra tutti gli attori coinvolti: la geografia umana in tempo reale della città. Un elemento è, infine, cruciale. Tutte le informazioni generate dal sistema sono rilasciate sotto forma di Open Data, dando vita a un nuovo bene comune a disposizione della città e dei suoi attori, pubblici e privati. Si restituisce alla collettività una conoscenza (e un ruolo) di cui fino ad ora hanno beneficiato solo grandi operatori e gestori delle piattaforme: osservare, ascoltare e analizzare le nostre vite digitali - e la conoscenza che ne deriva - per creare le proprie strategie. È la prima volta che un'operazione del genere avviene con il coinvolgimento di un'amministrazione pubblica. «EC(m1)» nasce da una sinergia con l'assessorato alla cultura del 1° Municipio e sarà presentato il 28 settembre in occasione di Cultur+, primo appuntamento sulla creatività del I Municipio. Ma come potrà essere utilizzato questo strumento? Innanzitutto, per comprendere desideri, visioni e atteggiamenti dei cittadini, aprire nuovi spazi per la collaborazione, il business, la pianificazione urbana, le politiche pubbliche, la coesione sociale. E riflettere sulle forme mutate dello spazio pubblico, i conflitti, le opportunità che emergono dalle nostre vite digitali. Su Facebook, la discussione è già partita: il gruppo dedicato al progetto conta già oltre 200 iscritti fra artisti, docenti, operatori culturali e persone incuriosite.

La Stampa – 27.9.13

Ama il link tuo come te stesso - Antonio Spadaro

Internet sta cambiando il nostro modo di pensare e di vivere. Le recenti tecnologie digitali non sono più tools, cioè strumenti completamente esterni al nostro corpo e alla nostra mente. La Rete non è uno strumento, ma un «ambiente» nel quale noi viviamo. Forse anche qualcosa di più, un vero e proprio «tessuto connettivo» della nostra esperienza della realtà. Ha scritto Benedetto XVI nel suo Messaggio per la Giornata delle Comunicazioni del 2010: «I moderni mezzi di comunicazione sono entrati da tempo a far parte degli strumenti ordinari attraverso i quali le comunità ecclesiali si esprimono, entrando in contatto con il proprio territorio e instaurando, molto spesso, forme di dialogo a più vasto raggio». È tanto più vero se consideriamo come la Rete sia diventata importante per lo sviluppo delle relazioni tra gli appartenenti a quella che ormai viene comunemente definita «generazione Y», cioè quella dei giovani nati tra gli Anni Ottanta e il Duemila. La generazione Y è caratterizzata da una grande familiarità con la comunicazione, i media e le tecnologie digitali. È la generazione del cosiddetto web 2.0, nel quale i rapporti tra le persone sono al centro del sistema e dello scambio comunicativo, almeno tanto quanto lo sono i contenuti. I social network non danno espressione a un insieme di individui, ma a un insieme di relazioni tra individui. Il concetto chiave non è più la «presenza» in Rete, ma la «connessione»: se si è presenti ma non connessi, si è «soli». Si entra in Rete per sperimentare o incrementare una qualche forma di «prossimità», di vicinanza. Occorre dunque comprendere bene in che modo il concetto stesso di «prossimo» – così caro alla terminologia cristiana, e così legato alla vicinanza spaziale – si evolva proprio a causa della Rete. Da qui certamente seguiranno conseguenze di ordine politico. La possibile separazione tra connessione e incontro, tra condivisione e relazione implica il fatto che oggi le relazioni, paradossalmente, possono essere mantenute senza rinunciare alla propria condizione di isolamento egoistico. Sherry Turkle ha riassunto questa condizione nel titolo di un suo libro: *Alone together*, cioè: «Insieme ma soli». Anzi, gli «amici», proprio perché sempre on line, cioè disponibili al contatto o immaginati come presenti a dare un'occhiata ai nostri aggiornamenti sui social network, sono immancabilmente presenti e dunque, proprio per questo, rischiano di svanire in una proiezione del nostro immaginario. La frattura nella prossimità è data dal fatto che la vicinanza è stabilita dalla mediazione tecnologica per cui mi è «vicino», cioè prossimo, chi è «connesso» con me. Il vero nucleo problematico della questione è il concetto di «presenza» al tempo dei media digitali e dei network sociali che sviluppano una forma di presenza digitale. Che cosa significa essere presenti gli uni agli altri? Che cosa significa essere presenti a un evento, a una decisione? L'esistenza digitale appare configurarsi con uno statuto ontologico incerto: prescinde dalla presenza fisica, ma offre una forma, a volte anche vivida, di presenza sociale. Il concetto di partecipazione – ecclesiale o politica – è strettamente legato a quello di «presenza». L'esistenza digitale, certo, non è un semplice prodotto della coscienza, un'immagine della mente, ma non è neanche una *res extensa*, una realtà oggettiva ordinaria, anche perché esiste solo nell'accadere dell'interazione. Le sfere esistenziali coinvolte nella presenza in Rete sono infatti da indagare meglio nel loro intreccio. Si apre davanti a noi un mondo «intermediario», ibrido, la cui ontologia andrebbe indagata meglio. Alla luce delle considerazioni sull'essere «prossimo» com'è possibile dunque immaginare il futuro della vita di una comunità ecclesiale al tempo della Rete? Già nel 2001 Manuel Castells

comprendeva bene che la questione chiave per noi è il passaggio dalla comunità al network come forma centrale di interazione organizzativa. Le comunità, almeno nella tradizione della ricerca sociologica, erano basate sulla condivisione di valori e organizzazione sociale. I network sono costituiti attraverso scelte e strategie di attori sociali, siano essi individui, famiglie o gruppi. La Chiesa al tempo della Rete potrebbe finire con l'essere vista come una struttura di supporto, un hub, una piazza, dove la gente possa «raggrupparsi», dar vita a gruppi, o meglio «grappoli» (cluster) di connessioni. Questa visione offre un'idea della comunità che fa proprie le caratteristiche di una comunità virtuale intesa come leggera, senza vincoli storici e geografici, fluida. Come valutare questo modello? Certamente la relazionalità della Rete funziona se i collegamenti (link) sono sempre attivi: qualora un nodo o un collegamento fosse interrotto, l'informazione non passerebbe e la relazione sarebbe impossibile. La reticolarità della vite nei cui tralci scorre una medesima linfa dunque non è molto distante dall'immagine di Internet. La Chiesa, infatti, è un corpo vivo se tutte le relazioni al suo interno sono vitali. Già nel Messaggio per la Giornata Mondiale delle Comunicazioni del 2011 il Papa notava che il web sta contribuendo allo sviluppo di «nuove e più complesse forme di coscienza intellettuale e spirituale, di consapevolezza condivisa». La rete di queste conoscenze dà vita a una forma di «intelligenza connettiva». Mons. Gerhard Ludwig Müller, oggi prefetto per la Congregazione della Dottrina della Fede, nel novembre 2012 aveva colto lucidamente la sfida, cioè la «responsabilità della Chiesa nella formazione di una cultura umana collettiva, per la quale la società odierna, con la sua rete di connessioni internazionali – globali – fornisce del resto degli ottimi presupposti». Tuttavia restano aperti molti interrogativi. La Chiesa infatti non è semplicemente una rete di relazioni immanenti, né è concepibile come un progetto enciclopedico frutto dello sforzo di uomini di buona volontà. La Chiesa ha sempre un principio e un fondamento «esterno» e non è riducibile a un modello sociologico. L'appartenenza alla Chiesa è data da un fondamento esterno perché è Cristo che, per mezzo dello Spirito, unisce a sé intimamente i suoi fedeli. La Chiesa insomma è un «dono» e non un «prodotto» della comunicazione. E questa prospettiva aiuta a comprendere come la stessa società civile non è un «prodotto». L'«appartenenza» (ecclesiale, civile...) non è il prodotto della comunicazione. I passi dell'iniziazione cristiana non possono risolversi in una sorta di «procedura di accesso» (login) all'informazione, forse anche sulla base di un «contratto», che permette anche una rapida disconnessione (log off). Il radicamento in una comunità non è una sorta di «installazione» (set up) di un programma (software) in una macchina (hardware), che si può dunque facilmente anche «disinstallare» (uninstall). Ecco allora il nodo: la città di Dio e la città dell'uomo sono chiamate a pensare l'appartenenza al tempo della Rete che, di sua natura, è fondata sui link, cioè sui collegamenti orizzontali. Papa Francesco ha affermato che la cittadinanza è piena solamente se letta alla luce dell'esperienza di popolo che condivide un orizzonte comune che trascende il bilanciamento fluttuante e provvisorio di interessi: «È impossibile immaginare un futuro per la società senza un forte contributo di energie morali in una democrazia che rimanga chiusa nella pura logica o nel mero equilibrio di rappresentanza di interessi costituiti». E dunque «essere cittadini significa essere convocati per una scelta, chiamati a una lotta, a questa lotta di appartenenza a una società e a un popolo». Ma questa, mutatis mutandis, è una definizione valida anche per coloro che sono parte del «popolo fedele di Dio in cammino» che è la Chiesa.

“Tutto il mare tra di noi”, la favola infinita del coniglio persiano - Elena Masuelli

C'era una volta un coniglio. Cominciavano tutte così le favole che inventavo, un coniglio c'era sempre. Avevo due anni, ma forse avevo già capito che l'importante per un narratore è riporre totale fiducia nella propria storia». Dina Nayeri, nata in Iran negli anni della Rivoluzione khomeinista, emigrata bambina negli Stati Uniti, ha viaggiato e studiato, è stata una «infelice donna d'affari», prima di ritornare alle sue radici e scrivere Tutto il mare tra di noi. Quello che Saba, 11 anni, crede la separi dalla gemella Mathab, scomparsa con la madre. Le dicono morte, ma lei le pensa scappate in America e ne immagina la vita in occidente, mentre cresce in un villaggio sul mar Caspio con il padre, benestante cristiano, che le concede libri, musica e sogni. Nel suo romanzo d'esordio ha messo molto di sé, non tanto nella protagonista, Saba, la miscela di tante donne incontrate, costrette a vivere al di sotto del loro potenziale, obbligate, con la fantasia, a riempire vuoto e sofferenza: «E' la personificazione della paura di come sarei stata se mia mamma non avesse avuto il coraggio di portarmi via – spiega -. Mathab al contrario ha molteplici aspetti del mio carattere, così come un personaggio minore, il suo primo amore, Cameron, l'ho costruito pensando agli uomini cui ho voluto bene. Mi inteneriscono, sono due versioni di me». Moderna erede dell'antica tradizione di raccontare storie, ricorda con nostalgia i giorni di festa trascorsi ad Ardestan, il paese della famiglia paterna, una piccola comunità di contadini fuori dal tempo, non intaccata da quello che stava capitando nelle città, dove si poteva togliere il velo e giocare tra gli alberi da frutta, ascoltando le fiabe meravigliose del nonno, piene di geni, mostri e fanciulle. Un ambiente molto simile a quello dove Saba diventa adulta, contando i cucchiaini di terra e di mare che separano l'Iran dall'America e sognando un posto dove portare i capelli sciolti, con tv a colori, decapottabili e pile di musicassette. Come in uno specchio Dina rivede se stessa quando frequentava la scuola femminile islamica: «Avevamo capo e spalle coperte dal «maghnaeh» nero: faceva prudere e teneva caldo, e ci rendeva tutte uguali. L'opposto della creatività e della bellezza che i miei mi avevano insegnato ad amare. Ogni mattina, allineate in cortile, eravamo obbligate a cantare “Morte all'America “ e “Morte a Israele”, avvelenando le giornate, prima ancora che cominciassero. Mia madre mi diceva di muovere solo la bocca e non augurare il male a nessuno». L'adolescenza l'ha vissuta da immigrata, anni non meno difficili che racconterà nel suo prossimo libro: un'altra storia di vite in transito, la vicenda di una famiglia che arriva in Oklahoma dopo la prima guerra del Golfo, alla ricerca di una nuova identità. Come è successo a lei, popolare in Iran, dove era la migliore della classe, quasi emarginata negli Usa, non solo in quanto straniera, ma anche perché dotata per lo studio. Ha frequentato Princeton e Harvard, ha lavorato nella finanza, prima di scoprire, durante un viaggio in Grecia, la sua «vocazione»: «Ho attraversato tanti villaggi che mi hanno riportata ad Ardestan. Ho preso pagine di appunti, fissando paesaggi, profumi, espressioni, rumori. Ho ascoltato canzoni, letto libri, intervistato altri esuli. L'interesse per l'Iran è diventato quasi un'ossessione, come l'America per Saba. E ho dovuto scriverne». Tutto il mare tra di noi è stato tradotto in quattordici lingue e pubblicato in 20 Paesi, l'autrice spera di avere superato l'aspetto politico e religioso, per

mostrare la vera cultura persiana: «E' ricca di arte, musica, cibo e romanticismo, che restano vivi, anche se sotto una coltre spessa: l'atmosfera della mia infanzia. Uno dei pochi oggetti che mi sono rimasti dell'Iran è un nastro su cui sono registrate tutte le avventure del mio coniglio. Ci sono le voci di me piccola e di mia mamma. Lo vuole sentire? E' in "Farsi" però!».

Vermeer, la mostra sul grande schermo

Dopo il successo di "Leonardo Live", "Manet. Ritratti di vita" e "Munch 150", anche Johannes Vermeer conquista il suo spazio sul grande schermo con una mostra organizzata dalla National Gallery di Londra. L'appuntamento nelle sale, fissato per giovedì 10 ottobre, fa parte del progetto Exhibition: La grande arte al cinema, distribuito in Italia da Nexo Digital. Il pubblico avrà l'occasione di avvicinarsi alle opere dell'artista e respirare la realtà quotidiana dell'alta società olandese del XVII secolo ponendo l'accento sul suo rapporto con la musica, considerata un passatempo, un gioco ma anche un'attività culturale e intellettuale. Oltre a svelare la partitura segreta di dipinti orchestrati con armonia, la mostra offrirà una rappresentazione sonora dell'arte di Vermeer, esponendo accanto ai quadri strumenti e spartiti dell'epoca. Tra le opere esposte: La donna in piedi alla spinetta, La donna seduta alla spinetta, Suonatrice di chitarra, La giovane donna seduta a un virginale e Lezione di musica, prestiti di musei e collezioni private compresa quella della regina Elisabetta. La spedizione cinematografica si avvarrà della guida di esperti di settore come Tracy Chevalier, autrice di La Ragazza con l'orecchino di perla, Xavier Bray curatore della Dulwich Picture Gallery, Walter Liedtke, curatore dei dipinti europei al Metropolitan Museum di New York, Taco Dibbits, curatore del Rijksmuseum, Quentin Buvelot, curatore al Royal Picture Gallery Mauritshuis.

Topolino riparte dalla "rovesciata"

MODENA - Svelata la copertina del primo numero di Topolino targato Panini Comics: Mickey Mouse alle prese con la "rovesciata Panini", storico simbolo delle figurine Calciatori. Uscirà in edicola il prossimo 2 ottobre ed è destinato a diventare un albo da collezione. Questo numero di Topolino (il 3019) segue l'accordo dell'azienda modenese con The Walt Disney Company Italia per l'acquisizione dei periodici Disney in Italia. La copertina è stata disegnata dal maestro Giorgio Cavazzano, che ha voluto così marcare nel suo disegno questo epocale passaggio di testimone, il secondo nella vita della testata dopo quello da Mondadori a Disney Italia nel 1988 (il numero 1702). Per tutti i collezionisti, uscirà anche una preziosa versione "variant" di questo albo, con una copertina in materiale speciale color verde, che sarà disponibile allo stand Panini Comics durante le principali fiere di settore di ottobre e novembre, e nelle migliori fumetterie. Intanto, Panini ha perfezionato l'accordo con The Walt Disney Company Italia per l'acquisizione del ramo di azienda dei periodici Disney in Italia: a partire dal prossimo 30 settembre, sarà quindi l'azienda modenese l'editore di Topolino, Violetta, I Classici Disney, Paperino, Principesse, e di tutto il variopinto parco di testate sino ad oggi pubblicate da Disney Italia, assicurando continuità rispetto al patrimonio e l'alta qualità di storie e fumetti che hanno accompagnato e divertito intere generazioni di italiani. «E' con grande soddisfazione che accogliamo Topolino e le testate Disney all'interno delle attività editoriali Panini», ha commentato l'amministratore delegato di Panini, Aldo H. Sallustro. «Da sempre, Panini è in prima linea per divertire, intrattenere e anche educare i ragazzi di tutte le età, ed è motivo di orgoglio poter continuare a farlo attraverso periodici che già sono nella storia dell'editoria e della cultura di questo paese, e continueranno a esserlo negli anni a venire grazie all'impegno nostro e di tutta la nostra squadra. Questa acquisizione consolida il nostro ruolo di editore leader in Italia nel publishing per ragazzi, e rende ancora più saldi i rapporti con Disney, di cui siamo licenziatari esclusivi per le figurine da decenni, e con cui siamo già in relazione nel settore publishing grazie alle licenze Marvel e Star Wars».

Il 29 settembre "Scegli la strada giusta per il tuo cuore"

MILANO - Cardiopatie e ictus uccidono ogni anno quasi 250 mila italiani: circa 197 mila donne e 98 mila uomini per lo più under 60, stroncati dalle malattie cardiovascolari, prima causa di morte nel mondo con 17,3 milioni di vittime all'anno di cui più dell'80% nei Paesi a basso-medio reddito, destinati a salire a 23,3 milioni entro il 2030. Decessi evitabili nella maggior parte dei casi, convertendosi a stili di vita più sani. Dieta povera di grassi cattivi e di sale (meno di 5 grammi al giorno, contro i 10-15 assunti in media dagli italiani), niente fumo e attività fisica regolare: si calcola infatti che solo la sedentarietà sia responsabile di oltre 3 milioni di morti l'anno nel pianeta. "Scegli la strada giusta per il tuo cuore" è il motto 2013 della Giornata mondiale per il cuore, che si celebrerà domenica 29 settembre con numerose iniziative lungo la Penisola coordinate dalla Fondazione italiana per il cuore (Fic), in collaborazione con Conacuore e la Federazione italiana di cardiologia. Il calendario è disponibile online cliccando su www.fondazionecuore.it. «Le persone - è il messaggio dei promotori - devono impegnarsi direttamente e indirettamente a proteggere la propria salute, quella della propria famiglia e della loro comunità». La "strada giusta" da imboccare per salvarsi il cuore è un percorso in 7 tappe, che la Fic rilancia insieme ad alcune regole in rosa. Perché sono proprio le donne a pagare il tributo più alto ai "killer cardiovascolari". Ecco «le azioni che ti porteranno sulla strada per un cuore sano, per vivere più a lungo e in salute»: 1) Controlla regolarmente il colesterolo e la pressione del sangue. L'ipercolesterolemia e l'ipertensione - ricorda infatti la Fondazione italiana per il cuore - sono i principali fattori di rischio per le malattie cardiovascolari. Sono chiamati "killer silenziosi", perché generalmente non danno segnali e per questo in molti ignorano di soffrirne; 2) No al tabacco e al fumo passivo. «Il tabacco - sottolinea la Fic - uccide direttamente 7 milioni di persone all'anno nel mondo. In Italia il 23% delle donne e il 33% degli uomini fuma. A 15 anni, il 23% delle ragazze e il 22% dei ragazzi fuma regolarmente (4° e 8° posto fra 35 nazioni europee). E spetta alla Penisola «il primato di crescita del fumo fra i giovani di 15 anni in Europa». Dopo due anni senza fumare il rischio di malattia coronariche si riduce sensibilmente, ed entro 15 anni ritorna ai livelli dei non fumatori; 3) Controlla i livelli di glucosio nel sangue. Elevati livelli di zuccheri possono essere indice di diabete, e nei diabetici le malattie

cardiovascolari rappresentano il 60% di tutte le cause di morte; 4) Fai movimento. Fare almeno 30 minuti di attività fisica 5 volte la settimana, dove per attività fisica non si intende solo lo sport ma anche camminare velocemente, ballare, giocare con i bambini all'aria aperta, sbrigare i lavori domestici; 5) Fai attenzione a quello che mangi. Un'alimentazione ricca di grassi saturi e trans e di sale aumenta il rischio di infarto e ictus. Limita il consumo di cibi trattati quando contengono elevate quantità di sale; 6) Chiedi agli esperti. Se hai avuto un attacco di cuore o un ictus parla con il tuo medico, per individuare il modo migliore di evitare ricadute; 7) Conosci i tuoi numeri. Rivolgiti al tuo medico per misurare la pressione arteriosa, i livelli di colesterolo e glucosio nel sangue, il peso e la circonferenza addominale. Conoscere il proprio livello di rischio è particolarmente importante per le donne: «Date la precedenza alla salute del vostro cuore», è l'appello della Fondazione italiana per il cuore. In particolare, «durante la gravidanza adottate comportamenti salutari per il vostro cuore per proteggere il nascituro da eventuali rischi in futuro». E ancora: «Controllate la vostra pressione in gravidanza e parlate con il medico dei vostri rischi». Infine, «prendetevi cura della salute del vostro cuore e di quella dei vostri familiari. I bambini - conclude la Fic - imparano dagli esempi: insegnate loro a seguire comportamenti salutari per il loro cuore fin da piccoli, adattandoli a voi stesse».

Identificato un circuito del cervello che provoca anoressia e bulimia

ROMA - I ricercatori dell'università del Nord Carolina (Usa) hanno identificato nei topi un particolare circuito del cervello, situato nel letto della stria terminale (Bnst) che fa da ponte tra l'amigdala e l'ipotalamo, che quando è attivato provoca un forte appetito anche quando non sono affamati e, viceversa, che permette di astenersi dai pasti anche quando stanno morendo di fame. Quello che accade nelle persone che soffrono di disturbi alimentari come anoressia e la bulimia. La scoperta è pubblicata su Science dai ricercatori dell'università del Nord Carolina, e in futuro potrebbe portare a terapie contro obesità e disordini dell'alimentazione. La centralina nervosa che accende e spegne l'interesse per il cibo è stata individuata in alcuni topi di laboratorio che sono stati geneticamente modificati in modo che i loro neuroni potessero essere attivati artificialmente colpendoli con la luce emessa da fibre ottiche impiantate nel cervello. I ricercatori hanno deciso di mirare con precisione solo i neuroni del nucleo del letto della stria terminale (Bnst) perché queste cellule nervose si attivano proprio quando mangiamo, andando a inibire un'altra regione del cervello (l'ipotalamo laterale) che comanda funzioni primarie come l'alimentazione, il sesso e l'aggressività. Grazie ai loro esperimenti, i ricercatori hanno scoperto che nell'ipotalamo si verifica lo spegnimento di una particolare tipologia di neuroni (quelli glutammatergici) che induce i topi a mangiare (soprattutto cibi molto calorici) anche se sono già sazi. Al contrario, lo spegnimento della centralina fa in modo che i topi ignorino completamente il cibo, anche se affamati. «Lo studio sottolinea come l'obesità e gli altri disturbi alimentari abbiano una base neurologica», spiega il coordinatore dello studio Garret Stuber. «Grazie a nuovi studi - conclude - potremo scoprire come regolare l'attività delle cellule di una specifica regione del cervello così da mettere a punto nuove terapie».

Scoperta l'ereditarietà del sistema immunitario

Il sistema immunitario è un complesso network di cellule, tessuti e organi che lavorano insieme per combattere gli agenti patogeni. Il numero delle cellule immuni è particolarmente importante per il corretto funzionamento del sistema immunitario e per il nostro stato di salute, ma non era chiaro se esso dipendesse semplicemente dalla reazione rispetto alle infezioni o se fosse anche soggetto a fattori genetici. Il gruppo di ricerca guidato da Francesco Cucca, direttore dell'Istituto di ricerca genetica e biomedica del Consiglio nazionale delle ricerche (Irgb-Cnr) di Cagliari e professore di Genetica medica presso l'Università di Sassari, ha evidenziato come anche la genetica gioca un ruolo fondamentale nella regolazione dei livelli circolanti di cellule del sistema immunitario. La ricerca «Genetic variants regulating immune cell levels in health and disease» è stata pubblicata su Cell con oltre 30 autori italiani quali primi e ultimi firmatari, a poche settimane di distanza da un'altra pubblicazione dello stesso gruppo su Science. «Obiettivo dello studio è capire se e in che misura le cellule circolanti del sistema immune siano ereditate per linea familiare e quali geni siano eventualmente implicati», afferma Serena Sanna, ricercatrice dell'Irgb-Cnr che ha coordinato le analisi statistiche. «I risultati del lavoro hanno dimostrato che i livelli delle cellule hanno una forte base ereditaria e, ad avvalorare questa tesi, sono stati identificati numerosi siti del genoma umano coinvolti in tale regolazione genetica». Il team di ricercatori ha analizzato il ruolo dei geni nella regolazione dei livelli di circa 100 differenti tipi cellulari attraverso uno studio di associazione condotto in un totale di 2.870 individui provenienti da quattro paesi della Sardegna e appartenenti al progetto ProgeNIA/SardiNIA, che studia le basi genetiche di oltre 800 parametri di rilevanza biomedica. In questo studio inoltre il profilo genetico individuale è stato esaminato a un livello di risoluzione senza precedenti, grazie al sequenziamento dell'intero genoma di molti individui inclusi nello studio. La ricerca coniuga per la prima volta due aree di indagine separate: l'analisi cito-fluorimetrica per l'esame dettagliato dei livelli delle cellule del sistema immune e il profilo genetico degli individui esaminati, chiarendo così importanti aspetti della regolazione genetica dei livelli delle cellule del sistema immunitario», spiega Valeria Orrù, ricercatrice dell'Irgb-Cnr. «Sono state identificate 23 varianti genetiche indipendenti associate a particolari cellule immunitarie, in maggior parte nuove, sebbene alcune fossero già state proposte in altri studi ma senza una solida significatività statistica», aggiunge Maristella Steri, statistico presso l'Irgb-Cnr. I ricercatori hanno poi confrontato i risultati ottenuti con i dati presenti in database pubblici scoprendo che in alcuni casi questi geni erano già associati a celiachia e malattie autoimmuni come colite ulcerosa, diabete di tipo I, sclerosi multipla, artrite reumatoide. «Individuare i geni che influenzano le cellule del sistema immunitario e il rischio di insorgenza di patologie autoimmuni è il primo passo per intraprendere studi funzionali mirati alla caratterizzazione dei complessi meccanismi che regolano il sistema», sottolinea Edoardo Fiorillo, ricercatore dell'Irgb-Cnr.

E' il Mese Rosa: ma il cancro al seno colpisce 46mila donne all'anno. La Lilt: "Attenzione allo sciacallaggio" - LM&SDP

Nonostante gli indubbi progressi compiuti negli ultimi vent'anni, il carcinoma mammario continua a mietere vittime: si stima che in Italia siano oltre 46mila le donne colpite ogni anno – con un'età media sempre più bassa. Il tasso di incidenza del tumore al seno è infatti andato aumentando del 14% negli ultimi 6 anni, registrando un tasso del 29% tra le donne di età compresa tra i 25 e i 44 anni. Dati allarmanti, quelli divulgati dalla LILT (la Lega Italiana per la lotta contro i Tumori) che da oltre vent'anni è impegnata nella ricerca e prevenzione della malattia. Un impegno senza sosta che, oggi, viene disonorato da una campagna NON ufficiale che sta girando per il Web, così come segnalato dalla stessa LILT in un comunicato in cui si avvertono i cittadini e si diffida gli «anonimi sciacalli» che avrebbero dato vita all'iniziativa. Nel comunicato, la LILT specifica che «In relazione all'immagine non ufficiale della Campagna Nastro Rosa LILT che sta girando in rete, la Lega Italiana per la lotta contro i Tumori tiene a precisare come questo sia un deplorabile sciacallaggio da parte di vili personaggi anonimi. La LILT non ha nulla a che vedere con chi utilizza messaggi indecorosi nei confronti di chi è in stato di sofferenza, e sta dunque prendendo gli opportuni provvedimenti per l'uso improprio del logo LILT, di quello del Ministero della Salute, nonché del sito www.nastrorosa.it». Nonostante questi deplorabili fatti, la Campagna nastro rosa 2013 prenderà il via il primo di ottobre e sarà, come sempre, dedicata alla prevenzione del tumore al seno. Il testimonial di questa edizione sarà l'attrice Margherita Buy. Per l'occasione i 397 ambulatori della LILT saranno a disposizione per visite senologiche, che si potranno prenotare al numero 800998877 o visitando il sito www.lilt.it o www.nastrorosa.it. Per sostenere la lotta al tumore al seno l'evento anche le vie di Milano, simbolo del lusso (via Monte Napoleone, via Sant'andrea, via Verri), si coloreranno di rosa durante il primo weekend di ottobre. Durante la manifestazione, il 5 ottobre, ci sarà anche una giornata dedicata allo "shopping solidale". Anche nel resto d'Italia e del mondo molti monumenti si tingeranno di rosa: tra questi il Campidoglio di Roma, l'Arena di Amsterdam in Olanda, il Quadrilatero della Moda di Milano, l'Empire State Building di New York, le Cascate del Niagara in Canada e La torre di Tokyo. Un impegno globale perché il tumore al seno è un problema globale. «Da recenti studi si stima che in Italia siano oltre 46mila i nuovi casi annui di carcinoma mammario – spiega il prof. Francesco Schittulli, senologo-chirurgo oncologo e Presidente Nazionale della LILT – L'aumento dell'incidenza del tumore al seno è stata pari a circa il 14% negli ultimi sei anni e, in particolare, per le donne tra i 25 e i 44 anni l'incremento è stato del 29% circa». «Le nuove tecnologie diagnostiche di imaging sempre più precise e sofisticate – prosegue Schittulli – insieme alla risonanza magnetica mammaria (RMM), consentono oggi di poter individuare lesioni millimetriche in fase iniziale, quando il grado di malignità e l'indice di aggressività sono bassi e il processo di metastizzazione è pressoché nullo. Scoprendo un carcinoma al di sotto del centimetro, la probabilità di guarire sale di oltre il 90% e questo permette di eseguire interventi conservativi, che non provocano sensibili danni estetici alla donna, a beneficio quindi dell'integrità della sua femminilità». Sebbene i numeri siano allarmanti, i risultati ottenuti negli ultimi 20 anni sono più che positivi, e tali da indurre ottimismo. Si è passati infatti da una percentuale di guarigione del 30-35% a quella che oggi è quasi "scontata". Secondo la LILT, infatti, oggi «per questo male si può parlare di malattia cronica». Tra le diverse iniziative si segnala anche quella che avrà luogo in occasione della "Barcolana", la storica competizione velica di Trieste. L'evento si svolgerà nel Golfo di Trieste il 13 ottobre. Qui le "Stelle Olimpiche", appartenenti a tutte le discipline, insieme alle campionesse dalla Nazionale di vela, gareggeranno rispettivamente su "Give me Five" e "Poison" con il messaggio della LILT "La prevenzione sulle ali del vento della solidarietà". Le atlete si faranno inoltre promotrici della sensibilizzazione alla lotta contro il tumore al seno anche in tutte le gare alle quali parteciperanno in programma per il 2013-2014. Per maggiori info: www.lilt.it e www.nastrorosa.it.

Celiachia e autismo: non c'è un legame - LM&SDP

Secondo una recente teoria, l'autismo potrebbe avere un legame con i problemi gastrointestinali, dato che si è scoperto che ne soffrivano alcuni bambini che presentano un disturbo dello spettro autistico. Per cui si è ipotizzato che una sua possibile origine fosse imputabile a questo genere di disturbi, come per esempio, la celiachia. Da qui, si è passati al consigliare di far seguire una dieta priva di glutine ai bambini autistici nella speranza che la mancata assunzione delle proteine del frumento potesse indurre miglioramenti nella condizione comportamentale. Ora, però, uno studio pubblicato sulla versione online di JAMA Psychiatry, suggerisce un'inversione di tendenza, ossia che non vi sarebbe alcun legame tra la celiachia e l'autismo. Il nuovo studio è il primo, dopo la diffusione della teoria, a offrire la prova definitiva che molti bambini autistici non beneficiano di una dieta restrittiva priva di glutine. Il dottor Joseph Murray e colleghi della Mayo Clinic in Rochester hanno esaminato le cartelle cliniche di quasi 290mila soggetti che erano stati oggetto di biopsie intestinali: il prelievo di un campione di tessuto al fine di diagnosticare la presenza della condizione celiaca. I risultati dell'analisi ha permesso di scoprire come quasi 27mila di queste persone fossero affette da celiachia conclamata, mentre oltre 12mila di queste, pur presentando un'infiammazione, non avevano sviluppato la malattia. Infine, 3.700 esami del sangue hanno evidenziato che vi era in atto una reazione del sistema immunitario alle proteine del grano, allo stesso modo di quanto accade nella malattia celiaca. Tuttavia, le biopsie di questi soggetti non hanno evidenziato alcun danno intestinale. Il passo successivo è stato quello di confrontare i tassi di diagnosi di autismo nei gruppi con diagnosi di celiachia con quelli riscontrati in 213mila soggetti che avevano ottenuto risultati nella norma dalle biopsie, e che facevano da gruppo di controllo. I soggetti appartenenti al gruppo di controllo sono stati selezionati in modo da poter essere abbinati per genere sessuale, età, residenza e anno di prelievo delle biopsie a quelli potenzialmente a rischio autismo con diagnosi di celiachia. I risultati, secondo i ricercatori, hanno mostrato che non vi sarebbero evidenze convincenti circa una correlazione tra celiachia e autismo. «Se ci fosse una connessione tra queste due malattie (la celiachia nascosta causa l'autismo o l'autismo causa la malattia celiaca), sarebbe dovuta saltare fuori alla fine di uno studio di queste dimensioni. Quindi, credo che questo sia il grande messaggio», conclude Murray.

Il cervello umano ama la bellezza fisica - LM&SDP

Molti di noi lo ripetono a se stessi tutti i giorni, e la stessa cosa facciamo con i nostri figli: la bellezza non è tutto nella vita, sono ben altre le cose importanti. Eppure il lato fisico – nostro e di chi ci sta vicino – è tra le priorità della vita di ogni individuo. Perché mai accade questo se pensiamo o tentiamo di convincerci del contrario? Una possibile spiegazione arriva dal dottor I. E. Elia, uno studioso indipendente alla Cambridge University, che “vede” nel cervello una costante ricerca della bellezza, in particolare sulle persone che ogni giorno della nostra vita incontriamo o con cui ci “scontriamo”. Secondo alcuni studi, gli esseri umani hanno la tendenza ad aggiungere attributi positivi alle persone di bell’aspetto, quindi, oltre a essere belle spesso sarebbero anche intelligenti e brave. Anche se il senso dell’estetica potrebbe cambiare da individuo a individuo, sembrano esserci alcuni parametri condivisi dalla maggior parte delle persone. Quasi tutti, infatti, amano i tratti del viso giovanili, gli occhi grandi, un rapporto cranio-facciale abbastanza elevato e una mascella piccola. Per comprendere la motivazione di tali scelte e del motivo per cui tutto ciò che è bello è anche “buono”, il dott. Elia, specializzato in antropologia fisica e sociale, ha tentato di interpretare alcuni risultati del famoso esperimento Russo denominato “Farm Fox Experiment” (L’esperimento della volpe nella fattoria), durato oltre cinquant’anni. In tale esperimento, alcune volpi argentate (*Vulpes vulpes*) sono state allevate in maniera selettiva in base al loro comportamento amichevole verso gli esseri umani. Dopo una ventina di anni di addomesticamento, le volpi erano divenute ancora più comunicative e fiduciose verso gli esseri umani. Ma non solo: con il tempo le volpi delle generazioni successive, maturavano precocemente e avevano caratteristiche fisiche migliori, modificando la forma cranica che appariva più rotonda, naso più piccolo e muso meno allungato. In sintesi, apparivano esteticamente più belle. Ciò potrebbe significare che il comportamento può apportare alterazioni genetiche anche per ciò che concerne la struttura fisica di un individuo – sia esso animale o umano. Durante l’esperimento, quindi, le volpi selezionate con maggior comportamento amichevole sono riuscite in qualche modo anche a influenzare la genetica dell’asse HPA (ipotalamo-ipofisi-surrene) che ha il preciso scopo di avere sotto controllo le emozioni negative legate alla paura e all’aggressività. E’ proprio l’alterazione della funzione dell’HPA che permetterebbe modifiche ormonali, maturazione precoce e, di conseguenza, caratteristiche fisiche differenti. Ulteriori studi hanno anche associato il volto attraente con un maggior quoziente intellettivo. Tali ricerche – pubblicate su *The Quarterly Review of Biology* – potrebbero suggerire che la bellezza fisica nient’altro è che il segnale di un individuo con un maggior livello di accessibilità, intelligenza e miglior comportamento sociale. Questa potrebbe essere perciò una possibile motivazione per cui l’essere umano è sempre attratto da chi esteticamente è bello.

Repubblica – 27.9.13

Depressione ai tempi della crisi. Cresce del 30% per gli under 35 - Maurizio Paganelli
PAESTUM - Salute e mentale e crisi economica. Una sottile linea rossa fatta di sofferenza e disagi, di depressione, insonnia, ansia e suicidi. Anche questo fa parte delle nuove sfide che affronta la Società italiana di Psicoterapia (Sipsic, raccoglie 35 scuole di formazione in psicoterapia) al suo secondo congresso nazionale in corso a Paestum (si chiuderà sabato sera). Lo affronta subito il fiorentino Alberto Zucconi, segretario della Sipsic, parlando in apertura plenaria del rapporto positivo costi-benefici delle psicoterapie: "In questo momento di crisi occorre proteggere la salute, mentale e fisica: i disturbi mentali sono un fardello enorme per la società anche in termini economici, sia come spese sanitarie che come anni di disabilità. In questo senso pesano come l'insieme delle principali patologie: cancro, malattie cardiovascolari e diabete". Per l'Oms, organizzazione mondiale della sanità, sono la prima causa di disabilità in Europa, la stima è di 450 milioni persone nel mondo che soffrono di disturbi mentali. In cerca di cure - "Solo un terzo delle persone ricevono una cura, persino dove è gratis, come in Germania. E i tempi di crisi è questa la sfida del XXI secolo", insiste Zucconi. In Italia quasi la metà di chi riferisce sintomi depressivi (7% della popolazione, secondo l'Istituto superiore di sanità, le stime epidemiologiche Esemmed parlano di un milione e mezzo di adulti con depressione maggiore nel nostro Paese) non ha mai chiesto una cura. Ansia e fobie sono in aumento, come la dipendenza da alcol. Camillo Loredano e Piero Petrini, i presidenti della Sipsic fanno eco: "Depressione, suicidi, sintomi ansiosi e attacchi di panico ma anche i disturbi di personalità sono in crescita. E con i tagli alla sanità pubblica le risposte sono difficili e inadeguate". I disoccupati e chi ha perso lavoro sono più a rischio. "Non siamo ancora, per quanto riguarda i suicidi, agli incrementi registrati in Grecia, Spagna, Irlanda e Gran Bretagna, ma l'allerta è alta", segnala Zucconi. Da Atene giungono i dati relativi al periodo della crisi finanziaria 2007-2011: il 45% di suicidi in più, soprattutto tra disoccupati segnalano gli operatori greci, in un Paese che aveva le medie di suicidi più basse in assoluto. E i dati del 2012-2013 sembrano peggiorare la tendenza. La ricerca del *British medical journal* - Le cifre si accavallano: in Italia nel 2012 si sarebbe registrato un incremento di un terzo degli episodi depressivi negli under 35. E questi dati giungono a pochi giorni dalla pubblicazione sul *British Medical Journal* di una ricerca svolta dalle università di Oxford, Bristol e Hong Kong riguardante la crisi economica e i suicidi in 54 Paesi (27 europei, ma non c'è l'Italia) e 18 americani. Si sono comparati i dati 2000-2007 con il 2009, anno del crack finanziario: ebbene, rispetto al trend atteso vi sarebbero 5mila suicidi in più. In Europa è tra i 15 e i 24 anni il picco, mentre negli Usa tra i 45 e i 64. "Non vi è la prova di una relazione diretta, ma pensiamo ad un rapporto causale con la crisi economica", segnalano i ricercatori. E al congresso di Paestum l'ombra della recessione e dell'impoverimento si affaccia nei vari simposi e seminari. E persino spunta dal poster-ricerca sugli strumenti da mettere nella "valigia del futuro psicoterapeuta", un sondaggio tra 130 "tecnici della sofferenza" in formazione nelle varie scuole. Scrivono: "Ci ritroviamo a vivere una realtà in cui si rischia di spegnere le speranze nelle possibilità future e, nel contempo, rafforzare atteggiamenti pessimistici". "Affrontare adeguatamente una società in crisi", raccontano e si raccontano gli specializzandi. Psicologo e imprenditore - E dal distretto del mobile, in Brianza, Lissone, una giovane psicologa, Claudia Lini, dell'associazione psicoterapeutica Conventino di Bergamo, parla di "Famiglia e crisi economica: la business family". Si racconta del fallimento personale, sociale, economico del

piccolo imprenditore che tramanda l'azienda da padre a figlio e che non riesce a confessare neppure in famiglia la crisi. Persona che perde la sua identità "del fare". E allora spunta la proposta di uno "sportello di sostegno anche psicologico" alla Confartigianato locale: un mix di varie professionalità al servizio della piccola e media azienda, dove lo psicologo ha una funzione anche di mediatore. Tempo di crisi e di terapia di gruppo, ammicca un workshop, o ancora meglio di sportelli di ascolto e psicoterapia breve, (cavallo di battaglia di Giorgio Nardone del Centro terapia strategica legato a Paul Watzlawick): efficace e poco costosa, sicuramente vantaggiosa in termini macroeconomici. Ma Loredano avverte: "Non sempre è la risposta giusta al disagio e a certe patologie emergenti, come quelle relative ai disturbi alimentari. Ha punti di forza e di debolezza". "Certo le richieste di psicoterapie sono in aumento nei nostri centri clinici, ma non possiamo affermare sia una diretta conseguenza della crisi economica. C'è sicuramente una difficoltà del servizio pubblico di far fronte alla domanda di aiuto con figure professionali adeguate. Noi abbiamo un'esperienza decennale e ora convenzioni con le Asl che ci inviano pazienti", sottolinea Susanna Bianchini dell'Associazione Ifrep '93 e della Sapa con centri a Roma, Latina, Mestre e Cagliari. Luigi Cancrini, che con le sue dieci scuole di psicoterapia, associazioni e centri clinici segnala le risposte spesso sbagliate della sanità pubblica, "medicalizzate, il sintomo depressivo diventa subito diagnosi di depressione con relativo uso e abuso di farmaci anche sui bambini". E relativizzando i dati sui suicidi ("il trend è generalmente stabile negli anni...") ricorda la ricerca della London School of Economics sulla depressione in UK ("un costo che vale l'1 per cento del Pil inglese") e la valorizzazione costi-benefici nel medio-lungo termine della psicoterapia al posto della risposta farmacologica. "Proprio la sfida che qui al congresso abbiamo lanciato anche con le ricerche sull'efficacia e il confronto scientifico", chiude Piero Petrini.

Ritrovare se stessi con l'antiginastica - Irma D'aria

Il corpo ci parla e fa emergere le emozioni più profonde che viviamo ogni giorno. Soprattutto quelle che tendiamo a reprimere. È da questa consapevolezza che nasce la Bioginnastica, un metodo di riequilibrio posturale bioenergetico che permette, attraverso un lavoro sul corpo sia osteo-muscolare che sensoriale, di "riportare" il corpo verso il suo naturale equilibrio posturale e psicofisico. Tensioni fisiche, psichiche, stress, posture alterate, traumi e incidenti possono portare nel tempo ad irrigidimenti e blocchi muscolari creando alterazioni sia nella struttura fisica, che nella struttura emotiva e nella circolazione energetica. Questi squilibri sono spesso origine di dolori e tensioni neuro-muscolari, di problematiche a carico dell'apparato osteo-scheletrico e alterazioni della fisiologia, oltre che di stress psico-emozionale. "Il corpo è espressione materiale ed energetica di noi stessi, anche se noi non ne siamo consapevoli" spiega Stefania Tronconi, massofisioterapista ideatrice di questa metodologia e presidente di Bioginnastica Associazione. "Esso ci comunica spesso ed in diversi modi, il nostro stato fisico e mentale attraverso la sua postura, nella sua rigidità, nella sofferenza e anche nella malattia". Molti dei principi di questo metodo derivano dall'Antiginastica ideata dalla fisioterapeuta Thérèse Bertherat, pioniera nello sviluppo delle tecniche psicocorporee che ha messo a punto uno strumento di conoscenza e appropriazione del corpo. Sia la bioginnastica che l'antiginastica migliorano il tono muscolare e la mobilità, aiutano l'allungamento e fanno diminuire lo stress. Aiutano anche in casi di dolori muscolari cronici, mal di schiena, cervicali, spalle. Entrambi i metodi poi sono particolarmente indicati anche come accompagnamento della gravidanza e del parto. Le quattro fasi. Una seduta di Bioginnastica si articola in quattro fasi fondamentali. La prima è quella della percezione ed ascolto: in piedi, seduti o a terra si pone attenzione alle singole zone del corpo, alle sensazioni che comunicano. La seconda fase è un lavoro di struttura: attraverso l'uso di strumenti propriocettivi (come palline morbide e rulli) si eseguono esercizi di decontrazione, allungamento, automassaggio e mobilità. C'è poi una fase di feedback e riprogrammazione posturale in cui si cerca di percepire i cambiamenti e le modifiche portate dal lavoro svolto in modo da memorizzarle in un nuovo schema corporeo corretto. Infine, ci si relaziona con gli altri per poter condividere le proprie sensazioni. Al momento, sia i corsi di bioginnastica che quelli di anti-ginnastica sono attivi soprattutto al centro-nord ma per chi vuole saperne di più ci sono due appuntamenti. L'appuntamento. Sabato 28 e domenica 29 settembre, si svolge a Riccione il congresso "Il corpo racconta. L'aspetto emozionale nell'approccio terapeutico" (www.bioginnastica.it). Per chi, invece, vuole provare l'anti-ginnastica, dal 21 ottobre al 27 ottobre c'è una settimana di iniziative e sedute gratuite in tutta Italia (per sapere dove, www.antiginastica.com).